

Una nuova traduzione dell'«Ulisse» (la terza in otto anni) questa volta di Biondi
Necessaria perché si tratta di un romanzo-flusso narrativo, unico e imperdibile

L'importanza di essere Joyce

Giuseppe Montesano

Da qualche giorno è in libreria una nuova traduzione dell'*Ulisse* di Joyce, a cura di Mario Biondi, traduttore e scrittore, pubblicata da La nave di Teseo, e qualcuno forse ha detto: «Un'altra traduzione dell'*Ulisse* di Joyce? Gesù, ma se già non se lo legge nessuno! A che servirà mai? A parte quella storica di De Angelis per Mondadori sessant'anni fa e poi quella fantasma per Shakespeare&Company di Bona Flecchia venticinque anni fa che molti dubitano esista ma esiste, vi rendete conto che abbiamo avuto tre traduzioni nuove in otto anni? Terrinoni e Bigazzi per la Newton Compton, Celati per l'Einaudi e mo' stu Mario Biondi? Mah, io non penso che servisse proprio un'altra traduz...». E no, fermiamo chi sta parlando, e diciamo subito che la cosa più saggia o follemente saggia da fare, è che i possessori delle citate traduzioni e anche i lettori del testo originale vadano a comprare questa nuova versione e ci si divertano.

Si, perché la sensazione più forte che dà l'italiano di Biondi che traduce Joyce, è il divertimento di chi trasmette un piacere e non una tortura, di chi pensa che un romanzo geniale non sia una «palla» come detto da piccini e anche da pseudo-grandi per i quali Joyce e Picasso sono una sciagura, e invece dimostra traducendo che l'*Ulisse* di Joyce si può addirittura leggere: Yes, ladies and gentlemen, proprio leggere e basta, come si leggono e godono i libri a cui si fan-

no le orecchie portandosi dietro dovunque. È poco? È molto? Io penso che sia moltissimo, e che si debba solo essere grati al fatto che le traduzioni dell'*Ulisse* in italiano si stiano moltiplicando, e che ora esca questa che non cede in niente all'acribia degli altri traduttori ma che ha un calore linguistico e una naturalezza non da traduzione che sono tutti suoi, e concede alla lingua italiana un ulteriore innesto che la costringe a fare dei salutari salti mortali che possono solo farle bene.

Forse di tutte le cose dette sull'*Ulisse* la più sensata l'ha detta un contemporaneo di Joyce, quel Pound che parlò di Joyce come dell'unico vero continuatore dell'ultimo Flaubert, quello di *Bouvard e Pécuchet*, il romanzo «comico» dei due copisti immortali, oscillanti tra la totale imbecillità e l'annuncio di un mondo a venire, romanzo non più esattamente tradizionale ma ancora completamente romanzo.

E anche la famigerata questione del come leggere *Ulisse* sta tutta in una domanda brutale: si può seguire un qualche sviluppo «narrativo» in queste 1100 pagine di giochi di parole e allitterazioni e assonanze sia linguistiche e sia mentali e sensoriali? E la risposta, altrettanto brutale, è: sì, e perché mai non dovrebbe essere così? Ma tocca al lettore, per seguire o meglio per «entrare» nel flusso narrativo di Joyce, aggiustare in continuazione il suo occhio mentale e sensoriale: per esempio dotando lo sguardo di una lente di ingrandimento e tutti gli altri sensi di una sorta di potenziamento, quasi si fosse

dei cyberlettori con protesi digitali, cosa che del resto noi contemporanei del cellulare-social siamo già. Tutta la realtà è ingrandita nell'*Ulisse*, tutto è potenziato e tutto ci chiede di seguire le ripetizioni, i ritorni, i ritrovamenti, le micro-narrazioni che fioriscono continue dalla macro-narrazione, perdendoci mentre le seguiamo per ritrovarci un po' più in là, con sensi nuovi, avendo imparando in un certo senso a leggere leggendo: e poi, nel rovescio, tutto nell'*Ulisse* chiede anche il microscopio e lo stetoscopio, perché non si perdano i sussurri e i sibili e i trilli che il racconto evoca mentre sta evocando la nostra vita attraverso la vita «elastica», vale a dire modellabile come le vite di ognuno, di Leopold e Molly Bloom e degli altri Sossia e Doppi e Altri e Altre da sé.

Insomma, posto che si cerchi in Joyce il piacere, è semplice: l'*Ulisse* va letto come si mangia e si beve quando siamo convinti che valga la pena succhiare quel frutto di mare anche se il carapace taglia le gengive, e bere quel vino anche se i tannini ci mordono palato e cervello, niente di meno e niente di più. Ecco, forse praticando questa lettura che chiunque se vuole può praticare, non solo Joyce diventa per il lettore del tutto «comprensibile», ma diventa per il lettore un complesso-essenziale godimento, e con infinite più dimensioni dei piaceri narrativi banali, quelli che muoiono al primo sorso e al primo morso: come accade anche ai corpi nell'amore. E quindi mangiate e bevete il vostro Joyce-Biondi, perché di *Ulisse*, in questa povera vita, non ce ne saranno mai abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Spina
JAMES JOYCE
ULISSE
Traduzione di Mario Biondi

JAMES JOYCE
ULISSE
TRADUZIONE A CURA
DI MARIO BIONDI
LA NAVE DI TESEO
PAGINE 1056
EURO 25



LO SCRITTORE
James Joyce
alla chitarra

**DA LEGGERE COME SE
FOSSIMO CYBERLETTORI
CON PROTESI DIGITALI
COSSA CHE NOI GENTE
DEL CELLULARE-SOCIAL
IN REALTÀ SIAMO GIÀ**

ete
LA COMPAGNIA DEI PICCOLI PREZZI!

Veg €3,19
MEGA €2,29
€1,85